Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 88 (2019)
Heft: 4: Storia, Letteratura, Lingua

Artikel: Le evoluzioni del ponte trivulziano di Roveredo (1486-1954)
Autor: Pieracci, Gionata
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-864946

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 04.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Gionata Pieracci

Le evoluzioni del ponte trivulziano di Roveredo (1486-1954)

> «Sul Moesano, come su tutte le valli di montagna incombe costante la minaccia del monte e delle acque. Ora è il monte che frana e manda macigni al piano, ora sono le acque che escono dall'alveo, rompono gli argini e si portano via case, stalle e terreni.
> [...] I giovani non vedono che quanto è dell'oggi, e le ferite dei monti, e le "gane" e i larghi letti sconvolti dai corsi d'acqua e le rovine degli abitati fanno parte del paesaggio come altra cosa.»
>
> Arnoldo M. Zendralli[1]

Negli anni '60 viene effettuato a Roveredo uno scavo archeologico nella zona a vocazione agricola denominata *Tri Pilastri*, in riferimento ai resti del patibolo cinquecentesco sulla sponda sinistra della Moesa. In quell'occasione viene riportata alla luce anche una strada con l'accesso a un ponte sulla Moesa, che dalla cappella del Paltan si dirige verso San Vittore.[2] Effettivamente ancora oggi sarebbe questo il punto più razionale per collegare i due vicinissimi centri abitati. Nulla di scritto però in merito, solo antiche vestigia.

Le primissime menzioni documentarie su un ponte a Roveredo risalgono infatti solo al tardo XIII sec. e riguardano una zona situata più a monte, sulle due sponde del centro storico. Tre documenti ravvicinati nel tempo, risalenti rispettivamente al

* Questo articolo è scaturito dalla prima conferenza sulla storia di Roveredo e San Vittore (25 ottobre 2018) promossa dalla rassegna *Dialoghi con il territorio* organizzata dalla «Asociazion Culturala Rorè – San Vitor» (ACR-SV). In quell'occasione Antonio Schenardi citò un documento inedito che ha portato a riconsiderare l'evoluzione architettonica del ponte trivulziano di Roveredo, conducendo a risvolti inaspettati. Un sentito grazie deve essere rivolto dall'autore al citato Antonio Schenardi e a Franchino Giudicetti per aver fornito preziosi spunti d'indagine, nonché a Gianpiero Raveglia e allo storico Marco Marcacci per il lavoro di revisione.

[1] Arnoldo M. Zendralli, *«Memorie disgraziose» moesane*, in «Almanacco del Grigioni Italiano», 35 (1953), p. 98.

[2] Cfr. Georg Theodor Schwartz, *Römische Villa und Gräberfeld bei Roveredo im Misox GR*, in «Ur-Schweiz», 39 (1965), n. 2-3, pp. 38 sg.

1288,[3] al 1290[4] e al 1296[5] vengono infatti rogati «*in capite pontis de Rovoledo*». L'atto di firmare in testa al ponte di Roveredo (luogo di residenza privilegiato dei conti de Sacco a partire almeno dal XIII sec.) conferisce ai documenti prestigio e ufficialità, ed è probabilmente riservato alle grandi occasioni, come i loro contenuti sembrano confermare: una grossa investitura di terreni a San Vittore, l'acquisto a un nobile di Biasca dell'alpe di Naucal da parte del Comune di Calanca e la fissazione dei confini tra i Comuni di Calanca e Roveredo-San Vittore. Non sappiamo con certezza se in quel periodo il ponte fosse in legno, in pietra o edificato in tecnica mista.

Fatto sta che il periodo cruciale per comprenderne l'importanza rimane il tardo Quattrocento, con l'arrivo del condottiero milanese Gian Giacomo Trivulzio. Il Trivulzio, cresciuto nella metropoli come compagno d'armi di Ludovico Sforza detto il Moro, acquista nel 1480 il feudo mesolcinese all'ultimo conte de Sacco, Giovanni Pietro.[6]

---

[3] Cfr. la pergamena datata 3 agosto 1288, edita in Emilio Motta, *Regesti degli Archivi del Grigioni Italiano*, vol. II: *Regesti degli Archivi della Valle Mesolcina*, a cura della Pro Grigioni Italiano, Tipografia Menghini, Poschiavo 1947, pp. 152 sg. Il prete Angelo, a nome del Capitolo dei canonici di San Vittore e del conte Enrico de Sacco, investe i coniugi Rebusterio e Guglielma di San Vittore di diverse vigne, campi, selve e prati su quel territorio. L'affitto annuo è fissato in parte in prodotti alimentari e in parte in denaro; entrambe la parti sono da consegnare il giorno di san Martino (11 novembre).

[4] Per quanto riguarda la Mesolcina, a partire dal XIV secolo le dispute – in maggioranza legate ai diritti di pascolo alpestri – si fanno sempre più numerose, lunghe e costose, riportate in vita quasi a ogni generazione; in certi casi si passa dai sequestri di fieno e di bestiame sconfinante a veri e propri scontri armati; cfr. Carlo Negretti, *Confini in Mesolcina e Calanca tra XII e XVI secolo*, in Sacha Zala e Andrea Tognina (a cura di), *Tra confini e frontiere. Territori, Stati, lingue, confessioni. Il caso del Grigionitaliano dal XII al XX secolo*, volume inedito collana «Ricerche», Pro Grigioni Italiano). Esempi di sconfinamento non mancano: soffermandoci sul documento di seguito citato, nel 1290 il Comune di Calanca compra da un nobile di Biasca, proveniente dalla famiglia locarnese degli Orelli, un alpeggio situato all'interno della valle, chiaro esempio di travalicamento giurisdizionale da parte della comunità di Biasca attraverso la Val Pontirone. Il documento originale, pergamenaceo, risiedeva alla fine degli anni Trenta del secolo scorso presso privati in Calanca ed è integralmente edito in Carlo Guido Mor, *Documenti per la storia delle alpi della Calanca*, in «Raetia», 1939, n. 1, pp. 20-24. Si tratta di un atto rogato «*in caput pontis de Rovoledo*» il 21 novembre 1290 dai notai «*Albertus qui dicitur zonus de Birinzona filius quondam Guilellmini de Castello de Birinzona et Benedictus Pilizarius filius quondam Ser Lonbardi Pilizarij de Cumis et Romerius qui dicitur Maza, Cazulus de Grabadona filius Ser Pellere de Grabadona*»; l'alpeggio in questione è quello di *Nocola* (*Naucal*).

[5] Cfr. la pergamena datata martedì 21 agosto 1296, edita in E. Motta, *Regesti degli Archivi della Valle Mesolcina*, cit., p. 153. In presenza del nobile Piceno (figlio di Alberto de Sacco) dodici uomini del Comune di Roveredo e San Vittore, di fronte a dodici uomini del Comune di Calanca, stabiliscono ufficialmente i confini tra i due territori.

[6] Le notizie biografiche su Gian Giacomo Trivulzio nel presente articolo sono tratte dalla mia tesi di laurea «*Per la Montagnia di Santo Jorio Vinghino*». *Le traverse nell'economia mesolcinese tra XV e XVI secolo*, Università degli Studi di Milano – Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2008-2009.

Ritratto di Gian Giacomo Trivulzio, nato a Crema nel 1442 e morto ad Arpajon (Francia) il 5 dicembre 1518. Fonte: Archivio Moesano – San Vittore (scatola 12 b)

Il Trivulzio proviene da un'Italia in pieno Rinascimento e, benché di origini nobili (vocato alle armi e al codice dei *bellatores*), porta con sé anche una mentalità nuova, con tratti più tipicamente borghesi. Nella sua campagna di acquisizioni territoriali in area alpina e prealpina si notano strategie difensive e geopolitiche, da una parte, così come una chiara volontà di sviluppo economico, dall'altra. Per fare degli esempi, nel 1502 egli avvia una bonifica del piano del fiume Mera a Samolaco (Valchiavenna) acquistandovi numerosi terreni e stabili, inaugurandovi anche due canali navigabili e un porto per collegarsi al lago di Como. La cosiddetta *Trivulzia* viene usata dal condottiero soprattutto per allevare cavalli da guerra, con positive ricadute sull'economia locale. Con il probabile scopo di fondere armi, nel 1505 acquista due miniere di ferro sopra Dongo e nel 1508 ottiene anche il vicino e temibile castello di Musso; fino al 1517 ne rafforza notevolmente le difese e lo dota di un porto fortificato, trasportandovi però anche il materiale ferroso estratto a Dongo per fonderlo grazie a un forno e una derivazione d'acqua fatti allestire appositamente. Dal 1516 al 1518 riesce persino ad attivare una zecca nel castello di Musso, che conierà moneta fino alla sua morte in Francia, il 5 dicembre 1518.[7]

Anche nel feudo mesolcinese il Trivulzio non è da meno. Appena concluso l'acquisto, nella tarda primavera del 1481 fa trasportare dal suo fertile feudo di Vespolate (nel Novarese) qualcosa come 500 some di cereali, destinate al castello di Mesocco e ai mesolcinesi del vicariato alto. Nel frattempo, probabilmente per volere di Ludovico il Moro, chiama mastri specializzati per rinforzare le mura del castello di Mesocco, dove trasporta anche una gran quantità di armi, tra le più moderne del tempo, com-

7 Cfr. la nota precedente.

presi pezzi di artiglieria pesante e leggera; affida poi la gestione del nuovo feudo a castellani, agenti e commissari di sua fiducia («del pello suo»), tutti forestieri provenienti specialmente dal Comasco, anche perché – come testimonia il commissario ducale di Bellinzona nel 1498 – i «Misolzinaschi sono homini de poca industria».[8] Dal 1482 avvia una massiccia campagna d'acquisti che procederà anche sotto suo nipote Gian Francesco (tra il 1519 e il 1549). Una limitata attività d'acquisto è invero riscontrabile già sotto i de Sacco, ma i due Trivulzio mirano specificamente ad accorpare terreni dando forma a inediti latifondi nei territori di Roveredo, Cama e Lostallo. Inoltre, i due nobili lombardi portano in valle una prassi livellaria assai più dinamica, fatta di contratti a breve termine (3-9 anni al posto dei tradizionali 29) con canoni prevalentemente in denaro, così da poterli adeguare ai mutamenti congiunturali ed evitare il consolidarsi di diritti *de facto* da parte degli affittuari. Appare innegabile che l'economia mesolcinese goda di maggior dinamismo sotto il nuovo casato milanese.[9]

Il rapporto tra Gian Giacomo Trivulzio – sempre più potente – e il duca di Milano Ludovico il Moro inizierà progressivamente a incrinarsi e giungerà a un punto di non ritorno. Ciononostante, nei primi anni '80 del Quattrocento, la Mesolcina gode ancora di una posizione di netto privilegio nei confronti del confinante governo ducale. Il vicariato basso con capoluogo Roveredo rimane il centro politico e commerciale, mentre quello alto, con il castello di Mesocco, mantiene la sua funzione strategica. Il Trivulzio, che in un suo appunto del 1485 non manca di osservare la natura bellicosa e opportunista degli abitanti della Mesolcina,[10] è chiaramente interessato a potenziarne la rete viaria per i relativi ritorni daziari, provenienti dai mercanti in transito attraverso il San Bernardino (dazio di Mesocco) e, in minor misura, lungo la traversa del San Jorio in direzione del lago di Como (dazio di Roveredo). L'economia europea è infatti in veloce espansione: dal XIV sec. le fiere (soprattutto francesi) e le banche (soprattutto italiane) appaiono realtà ben consolidate, in grado di sostenere iniziative mercantili sempre più audaci.

Già nel 1481 il Trivulzio si adopera per riconfermare ai suoi nuovi sudditi l'esenzione dai dazi ducali (in particolare quello della vicina Bellinzona),[11] già ottenuta nel 1450 dal conte Enrico de Sacco;[12] una concessione che si premurerà di riconfermare

---

[8] Cfr. la lettera del commissario bellinzonese Cesare Porro a Ludovico il Moro dell'8 maggio 1498, citata in Eligio Pometta, *Saggi di storia ticinese. Dall'epoca romana alla fine del Medio Evo*, Grassi, Bellinzona 1930, p. 21.

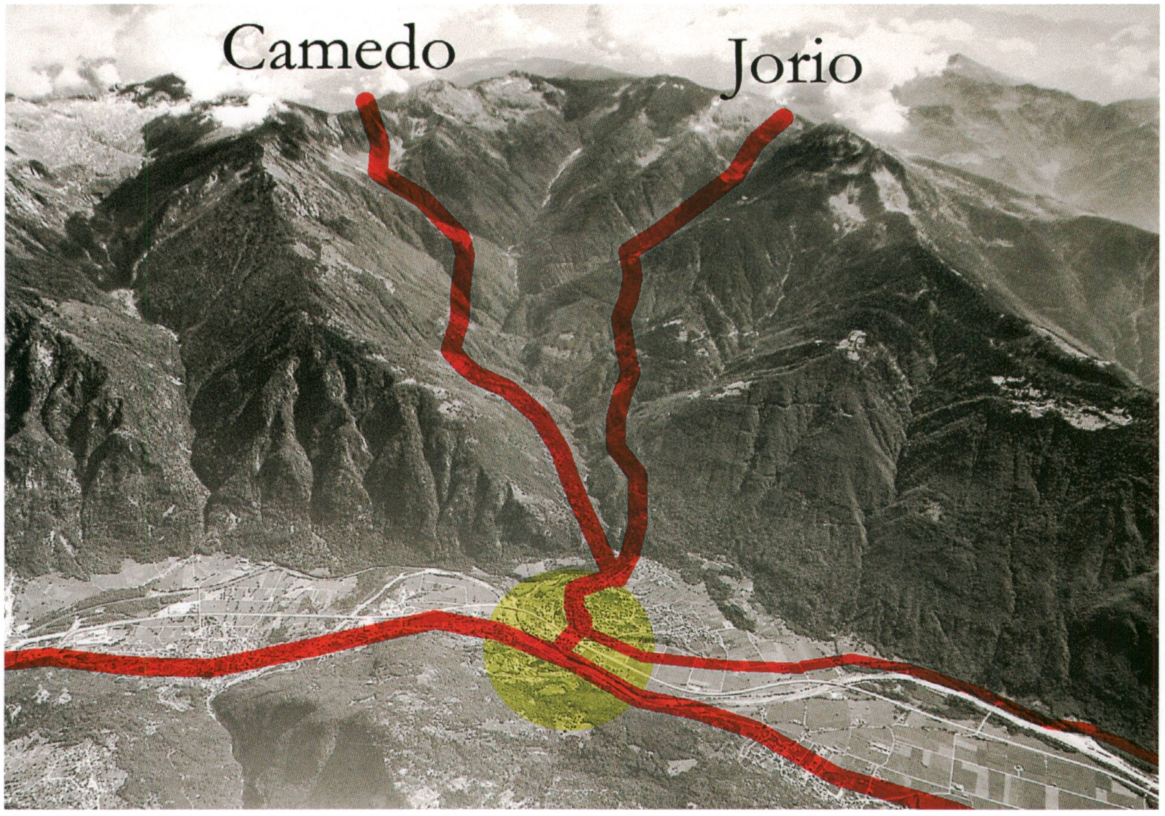
[9] Cfr. *supra* la nota 6.

[10] Cfr. Cesare Santi, *Noi Mesolcinesi e Calanchini come siamo*, in «Almanacco Mesolcina e Calanca», 70 (2007), p. 156.

[11] Cfr. Archivio di Stato di Milano (d'ora in avanti ASMI), Fondo Trivulzio Archivio Novarese, cart. 26, doc.7: Milano, 6 giugno 1481, *Copia de la exemptione a quelli di Val Misolcina per li beni nasono* [prodotti] *in la valle et pasono nel Comitato de Belinzona, rispettivamente Misoco, et Valle Misolcina per il Dazio di Belinzona delle robbe che conduranno nel Dominio del Stato de Milano,* copia coeva dell'atto rogato nei registri comunali bellinzonesi dal notaio Pietro Varrone di Bellinzona; edito parzialmente in Cesare Santi, *Esenzione di Dazio per la Mesolcina*, in «Qgi», 56 (1987), n. 2, pp. 152-154.

[12] Cfr. ASMI, Sforzesco, Svizzera, cart. 592: Lodi, 29 aprile 1450, edito in Luciano Moroni Stampa – Giuseppe Chiesi (a cura di), *Ticino Ducale, Il carteggio e gli atti ufficiali*, vol. I: *Francesco Sforza*, tomo I: *1450-1455*, Casagrande, Bellinzona 1993, pp. 30 sg., doc. 25.

ancora nel 1498[13] e nel 1507.[14] Nel 1493 lo stesso Trivulzio riesce ad acquistare dal conte di Werdenberg-Sargans (ormai in ristrettezze economiche) la Valdireno e la Valle di Safien;[15] così facendo beneficia di un corridoio di transito pressoché completo tra Bellinzona e Coira che permette l'oltrepassamento della catena alpina. E anche se la Mesolcina perderà parte del suo ruolo strategico[16] per la tendenza dei Confederati a incanalare i transiti verso il San Gottardo,[17] il Trivulzio non cesserà di interessarsi a questo suo feudo situato alle porte delle Alpi.



Roveredo è un nodo di incontro tra la via del San Bernardino e le vie traverse di Camedo e del San Jorio. Elaborazione grafica dell'autore

[13] Cfr. ASMI, Comuni: lettera di «*nuncij de Belinzona*» a Ludovico il Moro del 9 maggio 1498, edita in Emilio Motta, *Come erano le condizioni del commercio di Bellinzona di fronte alla Mesolcina negli anni 1497-1498*, in «Bollettino storico della Svizzera italiana», 24 (1902), pp. 32 sg.

[14] Cfr. Cesare Santi, *Dazi, pedaggi e contrabbando nel Moesano*, in «La Voce delle Valli», 6 giugno 1985. L'esenzione del 1507 viene ricordata ancora in una lettera scritta a Roveredo il 23 agosto 1785 (Archivio Moesano – San Vittore, sc. 22; l'Archivio è stato recentemente spostato *in toto* presso la Fondazione Archivio a Marca di Mesocco) con la quale i landamani e i consiglieri di Mesolcina richiamano i tre Cantoni primitivi all'osservanza dell'antica esenzione riconfermata nel 1767, ma infranta dalle continue molestie del daziario di Bellinzona.

[15] Cfr. Arno Lanfranchi – Carlo Negretti, *Le valli retiche sudalpine nel Medioevo*, in Aa.Vv., *Storia dei Grigioni. Dalle origini al Medioevo*, edizione italiana a cura della Pro Grigioni Italiano, Casagrande, Bellinzona 2000, vol. 1, p. 202; Werner Schnyder, *Handel und Verkehr über die Bündner Pässe im Mittelalter zwischen Deutschland, der Schweiz und Oberitalien*, Schulthess, Zürich 1973, vol. 1, p. 18; Giuseppe Mira, *Le fiere lombarde nei secoli XIV – XVI. Prime indagini*, Centro lariano per gli studi economici, Como 1955, p. 61. L'acquisto avvenne l'11 gennaio 1493.

[16] Cfr. A. Lanfranchi – C. Negretti, *Le valli retiche sudalpine nel Medioevo*, cit., vol. 1, p. 202.

[17] Cfr. Francesco Dante Vieli, *Storia della Mesolcina. Scritta sulla scorta dei documenti*, Grassi, Bellinzona 1930, p. 130.

Ma veniamo ora al borgo non murato di Roveredo, su cui si concentra questo studio, e che proprio sotto Gian Giacomo Trivulzio accresce ulteriormente la sua funzione di traino economico rispetto al periodo sacceo. Subito dopo l'acquisto del feudo,[18] il 3 febbraio 1481 il Trivulzio riceve il giuramento di fedeltà dal vicariato di Roveredo e della Calanca nella *stua granda* del palazzo di Roveredo, accettando di osservare i capitoli degli statuti mesolcinesi validi da Lostallo in giù, riservandosi comunque il diritto di moderare quelli che riterrà opportuni.[19] Appena pochi mesi più tardi, nel maggio 1481[20] la più importante chiesa di Roveredo – San Giulio, consacrata nel 1437[21] – ottiene da papa Sisto IV il permesso di staccarsi dalla chiesa capitolare di San Vittore (di cui i nobili de Sacco erano stati i fondatori nel 1219) per erigersi a pieve autonoma dotata di fonte battesimale e possedimenti propri, a cui vengono sottoposti tutti gli edifici religiosi minori dello stesso borgo di Roveredo. Interessante ai fini di questo studio è la motivazione: ancora una volta il fiume Moesa ha distrutto il ponte, dividendo i due centri abitati e impedendo così la riscossione delle decime sul territorio di San Vittore.[22] Al di là dell'ennesima piena del fiume, un processo di disgregazione plebana aveva comunque già preso avvio in pianura dal XII sec. giungendo molto più tardi anche in area alpina;[23] ciò non fa che confermare l'importanza economica sempre maggiore di Roveredo, nonché la sua crescita demografica. A tal proposito nel 1493 abbiamo una testimonianza ducale secondo cui «ogni giorno se attende ad impijre [riempire] essa valle [Mesolcina] de foresteri, essondoline fin al presente andati più de 40 fochi pur subditi ducali».[24]

[18] Cfr. Archivio di Circolo di Arvigo, doc. 1: Bellinzona, 20 novembre 1480, rog. notaio Pietro Brenna di Milano, *Copia dell'istromento della vendita del Castello di Mesocco e della Valle Mesolcina, con titolo di Contea, fatta dal conte Gian Pietro de Sacco, figlio del conte Enrico, al consigliere ducale e milite Gian Giacomo Trivulzio, di Milano, per il prezzo di 16'000 fiorini del Reno* (copia del 1775 autenticata dal notaio Francesco Antonio Giussani). Il contratto prevede la somma di 16'000 fiorini del Reno, 10'000 da pagare all'atto della cessione della valle e il resto nella primavera del 1481.

[19] Cfr. ASMI, Fondo Trivulzio Archivio Novarese, cart. 26, doc. 1: Roveredo, 3 febbraio 1481, rog. notaio Alberto de Salvagno di San Vittore.

[20] Cfr. Archivio Vaticano – Roma, bolla papale del 10 maggio 1481, citato in Emilio Motta, *Da quando data la chiesa parrocchiale di Roveredo-Mesolcina?*, in «Bollettino storico della Svizzera italiana», 31 (1909), p. 26. Alla parrocchia di San Giulio vengono assoggettate le cappelle di Sant'Antonio, San Fedele, San Giorgio, San Sebastiano e Santa Maria di Carasole.

[21] Cfr. Cesare Santi, *Notizie storiche moesane. Gli ultimi passi del cammino verso la libertà*, in «Il S. Bernardino», 9 aprile 1999.

[22] Cfr. G. Th. Schwartz, *Römische Villa und Gräberfeld bei Roveredo im Misox GR*, cit.

[23] Cfr. Giancarlo Andenna, *Storia della Lombardia medievale*, UTET, Torino 1998, p. 150.

[24] ASMI, Comuni, lettera di «*nuncij de Belinzona*» a Ludovico il Moro del 9 maggio 1498, edita in E. Motta, *Come erano le condizioni del commercio di Bellinzona di fronte alla Mesolcina negli anni 1497-1498*, cit., pp. 31-33.

Carta risalente al 1554 (dettaglio) in cui si può notare l'incrocio a Regoreto (Roveredo) di vie recte *e* traversum *che portano al lago di Como. Fonte: Archivio di Stato – Milano (MMD, Piane 2a)*

L'ex-castello dei de Sacco lungo la Moesa viene rapidamente riattato secondo i più raffinati gusti lombardi[25] per ospitare il condottiero nelle rare visite al feudo, mentre sarà abitato continuativamente dai suoi funzionari. Da un documento del 1529 apprendiamo che il magnifico giardino del Palazzo Trivulzio comprende anche «*columbaria, vinario, pratis et fructibus*».[26] Roveredo è già un centro fieristico sotto gli ultimi de Sacco e il nuovo padrone ne potenzia le necessarie strutture complementari. Nel corso del XV sec., l'intera area lombarda – complici un assestamento politico e una marcata ripresa demografica – assiste a una rinnovata importanza delle fiere; soprattutto nella seconda metà del secolo le fiere lombarde settentrionali vivono una vera e propria fioritura, grazie alla capacità del governo sforzesco di offrire ai mercanti facilitazioni e tutele, spesso inapplicabili nella precedente età viscontea. Molte esistevano già da tempo; quello che cambia ora è il loro ruolo economico, fondamentale per gli scambi regionali e interregionali.[27] In questo periodo sono individuabili

[25] Cfr. F. D. Vieli, *Storia della Mesolcina*, cit., pp. 104 sg. Il palazzo viene dotato di giardini, fontane di marmo, un vivaio per i pesci, persino – sembrerebbe – un orologio meccanico sulla torre principale.

[26] Cfr. ASMI, Fondo Trivulzio Archivio Novarese, cart. 29, doc. 23: documento rogato in Pasquedo di Roveredo il 13 agosto 1529 dal notaio Giovanni Pietro del Piceno di Roveredo.

[27] Cfr. Patrizia Mainoni, *Attraverso i valichi svizzeri: merci oltremontane e mercati lombardi (secoli XIII-XV)*, in Gian Maria Varanini (a cura di), *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, Liguori, Napoli 2004, p. 116.

almeno venti fiere attive,[28] organizzate dal governo ducale in un ragionato circuito fieristico, capace di permettere ai mercanti di fissare con largo anticipo un proprio calendario annuale di spostamenti.[29] Si delinea anche una sorta di scambio compensatorio fra l'allevamento elvetico (bovini ed equini) e la manifattura lombarda, soprattutto sotto forma di panni venduti ai «theutonici» nelle fiere di Varese, Bellinzona e Roveredo.[30] È proprio questo, la seconda metà del XV sec., il periodo in cui la Mesolcina passa di mano al potente e ramificato casato dei Trivulzio; tale propizia congiuntura avrà maggiori effetti soprattutto nel primo ventennio della dominazione trivulziana (dagli anni '80 fino alla fine del XV sec.)[31] e poi in misura minore fino alla metà del XVI sec., quando inizierà una generalizzata tendenza involutiva, per cui queste fiere ridimensionano la loro portata a livello locale.[32]

Una fiera a Roveredo – borgo ubicato all'incrocio di due vie attrezzate e percorribili con bestie da soma (mulattiere del San Jorio e del San Bernardino) – esisteva da tempo, perché gli statuti del 1452, basati su statuti anteriori, contengono già norme per le «*mensuris a drapo* [drappo di lana] *vtendis* [condotte] *in valle Mexolcina*», drappi che devono venir «*bolatis cum bula communis Rouoredi vel Misochi*»[33] e di cui la valle non è produttrice.[34] Risulta inoltre probabile che, malgrado il silenzio documentario, i de Sacco detenessero i diritti pubblici di mercato.[35] La prima attestazione

[28] Cfr. G. Mira, *Le fiere lombarde nei secoli XIV-XVI*, cit., p. 130.

[29] Cfr. Marco Dubini, *Fiere e mercati, transiti e dogane*, in Raffaello Ceschi (a cura di), *Storia della Svizzera italiana. Dal '500 al '700*, Casagrande, Bellinzona 2000, p. 224.

[30] Cfr. P. Mainoni, *Attraverso i valichi svizzeri*, cit., p. 118.

[31] Nel 1497 anche i Comuni di Thusis e Fürstenau, posti all'imbocco della rinnovata Viamala, ottengono dal vescovo di Coira il permesso di tenere ciascuno una fiera in primavera e una in autunno (cfr. Florian Hitz, *Società e economia nel tardo medioevo (dalla metà del XIV secolo alla fine del XV secolo)*, in *Storia dei Grigioni*, cit., vol 1. , p. 239). Nel 1500 è invece la volta di Lugano, che riesce ad ottenere dal governo francese il permesso di tenere una fiera d'ottobre, poi confermata nel 1513 dai Confederati (cfr. ivi, p. 224). La contemporanea presenza in un territorio relativamente piccolo di cinque fiere ottobrine sotto tre autorità diverse (i Dodici Cantoni a Lugano, i Cantoni primitivi a Bellinzona e gli alleati delle Tre Leghe a Roveredo, Thusis e Fürstenau) inizia a generare nel corso del XVI sec. una serie di attriti (cfr. M. Dubini, *Fiere e mercati,* cit., p. 225). Se la prima metà del XV sec. è caratterizzata solo dagli attriti tra Bellinzona e Roveredo – a dimostrazione del fatto che Lugano non era ancora un centro di fiera importante – tra il 1527 e il 1555 i contrasti s'inaspriscono per l'istituzione da parte di Bellinzona di una nuova fiera il 4 di ottobre, in diretta concorrenza con la fiera di san Gallo a Roveredo. Tuttavia si hanno tracce documentarie di questo nuovo appuntamento – chiamato fiera di san Francesco – solo fino al 1555, data in cui forse viene soppresso o soppiantato da Lugano (cfr. ivi, p. 225).

[32] Cfr. G. Mira, *Le fiere lombarde nei secoli XIV-XVI*, cit., p. 135.

[33] Dal cap. 66 degli *Statuta vetera vallis Mexolcine*, pubblicati in Paul Jörimann, *Die Statuten des Tales Misox von 1452 und 1531 (nach der Handschrift im Haus- Hof- und Staatsarchiv zu Wien)*, in «Zeitschrift für Schweizerische Geschichte», 7 (1927), n. 3, p. 349.

[34] Le misure dei panni e i pesi di vino, sale e cereali validi in tempo di fiera, il rapporto di cambio in lire terzole mesolcinesi, la «*justam et rectam mensuram*» dei variabili *stai* comunali per la misurazione dei cereali, si collegano anche a Roveredo alla ricca varietà di pesi e misure riscontrata nell'area ticinese presso ogni comune rurale di una certa importanza. Caratteristiche, queste, che distinguono la realtà economica di quest'area periferica rispetto alla pianura lombarda, dove almeno a partire dal Duecento le unità di misura locali si uniformano a quelle del centro urbano dominante. Cfr. Patrizia Mainoni, *L'economia medievale*, in Paolo Ostinelli – Giuseppe Chiesi (a cura di), *Storia del Cantone Ticino. Antichità e Medioevo*, Stato del Canton Ticino («Collana di storia»), Bellinzona 2015.

[35] Cfr. Gertrud Hofer-Wild, *Herrschaft und Hoheitsrechte der Sax im Misox*, Tipografia Menghini, Poschiavo 1949, p. 133.

esplicita di una fiera a Roveredo risale invece al 1476: il 18 ottobre di quell'anno il notaio «*Albertus de Salvagnio de San Vittore*» attesta l'impegno assunto da un mercante di Gnosca verso un altro mercante di pagare «*hinc ad festum Sancti Galli prox. fut.*» 22 lire terzole e 13 soldi, «*occaxione tanti drapi lane alti sibi dati et consignati et venditi super fera de Roveredo*».[36] Un fattore decisivo per lo sviluppo di questa fiera ottobrina dedicata a san Gallo (16-24 ottobre) – preceduta nel calendario fieristico da quella di Splügen (6 ottobre) – risulta proprio la compera della Mesolcina, nel 1480, da parte di Gian Giacomo Trivulzio, dotato di mezzi finanziari, di fama e di un'imprenditorialità mancante ai decadenti nobili de Sacco. Inoltre, proprio tra il 1484 e il 1486, la fiera estiva di Bellinzona viene annullata a causa della peste[37] e, malgrado il forte pericolo di contagio, nel 1484[38] e nel 1486[39] ritroviamo atti rogati in fiera a Roveredo. Questa circostanza non può che aver favorito l'affermazione della fiera roveredana ai tempi del Trivulzio, che viene poi adottata come scadenza all'interno di diversi statuti comunali.[40] È infatti il momento in cui circola un quantitativo di

[36] Cfr. G. Mira, *Le fiere lombarde nei secoli XIV-XVI*, cit., pp. 86 sg. Anche già nel 1475 si ha notizia di due atti probabilmente connessi alla fiera: il 12 ottobre (quattro giorni prima dell'apertura) «*ser Bartolomei, filius quondam domini Luce de Brieno, plebis Nexii, lacus Cumarum*» contrae un debito a Roveredo con «*Rodium Saguldum, filium quondam Ol[ri]ci de Ronzenbergo, vallis Clarone*» (forse si tratta di mercanti), mentre il 16 ottobre (data d'inizio della fiera) «*ser Melchioris dicti ministralis de Calanca*» elegge a Roveredo come suoi procuratori «*dominos Leonardum, rectorem scole, et Martinum de Marmorea de Coyra*». Entrambi i documenti sono riportati in W. Schnyder, *Handel und Verkehr* ..., cit., vol. 1, p. 355.

[37] Cfr. E. Motta, *Varietà. La fiera di San Bartolomeo in Bellinzona*, in «Bollettino storico della Svizzera italiana», 3 (1881), pp. 137 sg.; Id., *La fiera di San Bartolomeo in Bellinzona nella seconda metà del Quattocento*, ivi, 7 (1885), pp. 18 sg., 42-45, 84-86. Il 25 ottobre 1483, appena conclusa la fiera di Roveredo (se mai tenuta in quell'anno), il commissario bellinzonese informa infatti il duca che «in Arbedo è amalata [di peste] una femina chera fugita in Mexolcina quale tornata ad casa per forza perché era discazata da là, sè amalata como è stata ad casa» (ASMI, Comuni, Canton Ticino, lettera del commissario bellinzonese Giovanni Francesco Visconti al governo ducale del 25 ottobre 1483; citato in E. Motta, *La peste nei nostri paesi nel secolo decimoquinto*, in «Bollettino storico della Svizzera italiana», 6 (1884), p. 268.

[38] Cfr. G. Mira, *Le fiere lombarde nei secoli XIV – XVI*, cit., p. 85. Una serie di atti relativi alla fiera viene rogata dal notaio Giovanni del Piceno di Roveredo nel 1484.

[39] Nel 1486 un abitante di Mesocco confessa di aver fatto un contratto triennale di *soccida* per «*vachas tres lagien*» con il commissario trivulziano Gabriele Scannagatta di Dongo «*ad feram sancti Galli*» (Archivio Moesano – San Vittore, sc. 12, busta «Scannagatta» [appunti inediti di Emilio Motta], documento rogato a Roveredo dal notaio Giovanni del Piceno il 13 aprile 1486).

[40] Anche in epoca saccea la fiera era un punto di riferimento; negli statuti della «Comunità di Calancha» del 1469 viene infatti stabilito «che otto giorni dopo Santo Gallo la campagna si deve trassare et non più presto» (Archivio comunale di Rossa, doc. 3, atto rogato a Santa Maria dal notaio Antonio de Sacco di Grono il 25 aprile 1469; citato in Sandy Marco Pacciarelli, *Mesolcina e Calanca alla fine del Medioevo. Dai documenti alla vita quotidiana*, lavoro di licenza, Università di Losanna – Facoltà di Lettere 2003, p. 97). Negli statuti di Verdabbio del 1491 (dunque in epoca trivulziana) viene invece detto esplicitamente che «*niuno audeat nec presumat a chalendis mensis maij usque ad feram Sancti Galli proxime futuram cuiuslibet anni usque perpetuum pasqulare in aliquo loco dicti comunis Verdabij, ubi vocetur campagnia seu ubi sint campi arativi*» (Archivio comunale di Verdabbio, doc. 20, *Statuta et decreta et ordinamenta communis Verdabij* del 1491; citato ivi, p. 96). Infine nei vecchi statuti di Cama non datati, giunti a noi in una copia ottocentesca, viene specificato «che ogni Console sia obbligato a riscuotere il salario, che sarà annualmente buttato dalla Comunità [...] cominciando alla nostra fiera a S. Gallo, con termine sino al prossimo Natale», ossia quando i vicini riescono a disporre di un minimo di liquidità (Archivio comunale di Cama, doc. XIV, documenti editi in Rinaldo Boldini, *Ordini e statuti della Comunità di Cama*, in «Qgi», 23, 1953-54, n. 2, pp. 114-122, qui p. 115).

denaro maggiore rispetto al resto dell'anno e quindi un buon momento per attività liquidatorie e investimenti di vario genere.[41] Per esempio, le scadenze dei canoni d'affitto cadono quasi sempre il giorno di san Martino (11 novembre), quando i contadini, venduti i loro prodotti in fiera, dispongono di una certa liquidità.[42] Tale prassi livellaria risulterà ancora diffusa a cavallo tra XVII e XVIII sec.[43]

Roveredo in tempo di fiera, probabilmente attorno alla metà del Novecento. La prima immagine in zona Piazéta (anticamente Pasquedo), la seconda nella vicina piazza Sòtt ai Nòs. Fonte: Archivio «Asociazion culturala Rorè – San Vitor» (fondo N. Nicola)

Nel 1486, terzo anno consecutivo d'inattività della fiera bellinzonese, il Trivulzio decide di dotare il borgo di Roveredo di un manufatto di pregio, di un simbolo distintivo che ne suggelli l'importanza: un massiccio ponte di pietra, frutto di esperte maestranze lombarde. Nel 1486 il nobile condottiero assolda infatti mastri di Piuro (Bregaglia italiana)[44] per affrontare la costante sfida rappresentata dalle piene della Moesa. Nel contratto leggiamo che il «*magister fabrice pontis Roveredi*» si chiama

[41] Nel 1492 un abitante di San Bernardino si obbliga a consegnare al Gasparacio «*libras 50 butiri agroso boni et sufficientis, de butiro alpis*» entro la fiera (cfr. Carlo Negretti, *I protocolli delle imbreviature del notaio Giovanni del Piceno di Roveredo Mesolcina del 1484, 1488 e 1492*, lavoro di licenza, Università di Zurigo 1996, p. 55). Nel 1493 Gian Giacomo Trivulzio promette ai due vicariati di pagare al mastro Guglielmo Bovellini i lavori per la fabbricazione di un ponte in pietra tra Cabbiolo e Soazza e i pagamenti sono dilazionati in tre rate, un terzo al primo di Quaresima, un terzo a Pasqua e un terzo alla fiera di san Gallo (Archivio comunale di Soazza, doc. 12, atto rogato a Roveredo l'11 gennaio 1493 dal notaio roveredano Giovanni del Piceno, copia cinquecentesca del notaio Lazzaro Frizzi di San Vittore).

[42] Cfr. C. Negretti, *I protocolli delle imbreviature ...*, cit., pp. 70-71.

[43] Cfr. Cesare Santi, *Da una contabilità moesana della fine del '500*, in «La Voce delle Valli», 3 giugno 1994. In un libro mastro di un prestatore mesolcinese che copre gli anni dal 1586 al 1612 si nota che la scadenza del prestito viene fissata il più delle volte a san Martino (11 novembre), secondo un antico uso.

[44] Cfr. F. D. Vieli, *Storia della Mesolcina*, cit., p. 103. Il Trivulzio affida ad Antonio de Ponzoni di Piuro l'incarico di eseguire l'opera per 1600 lire imperiali. Cfr. anche Emilio Motta, *Un de Sacco podestà di Como, le Umiliate di Locarno ed il vecchio ponte di Roveredo*, in «Bollettino storico della Svizzera italiana», 26 (1904), pp. 182 sg.; Id., *Da quando data la chiesa parrocchiale di Roveredo-Mesolcina?*, ivi, 31 (1909), pp. 26-28.

Guglielmo, figlio di Antonio de Ponzoni, e che il 21 marzo assume per una terza parte del lavoro il compaesano Nicolao, figlio di Giovanni Brusasoli.[45] Il nuovo conte mesolcinese sborsa 1600 lire imperiali e sostituisce quindi il ponte dei de Sacco, garantendo la necessaria continuità al processo di fioritura del borgo e della sua fiera.

È opportuno precisare che in un documento inedito del 1482 si menziona un incarico promosso dal Comune di Roveredo e San Vittore «*in faciendo construere seu hedificare unum pilonem* [di pietra] *super aqua Movexie*».[46] Non è quindi da escludere, alla luce di tale notizia, che assoldando a sue spese le maestranze il Trivulzio abbia contribuito a realizzare un progetto già avviato dal Comune. Nello stesso documento vengono inoltre menzionati un «*tabernarium Roveredi*» e la costituzione di una piccola società «*ad fatiendum tabernam in Rovoredo*»,[47] infrastrutture indispensabili al ristoro dei viandanti e dei mercanti in transito tutto l'anno e in particolare durante la fiera di san Gallo, alla quale partecipano – secondo un altro documento – «liberamente [...] persone de ogni parte con le lor robe et mercantie [...] ognia impedimento così reale como personale al tutto cessante».[48] Abbiamo nuovamente notizia di tavernieri solo nel tardo periodo trivulziano, quando la famiglia dei Tartaglia (o Tartaglini), che gestisce a Roveredo una taverna molto redditizia, reinveste i propri guadagni nella compera di terreni;[49] nel 1531 proprio Domenico Tartaglino, dopo aver preso parte nel 1528 alla commissione per riattare la Strada francesca, riceve in locazione dal commissario trivulziano Giovanni Albriono una casa a Roveredo «in fondo del Pasqué» dove «se fa la hostaria et el prestino» e riceve anche il diritto di riscuotere il dazio mercantile nella detta zona (è infatti prassi diffusa che il taverniere si occupi anche del prelievo daziario), in cambio di un affitto annuo di 200 lire terzole.[50]

Il ponte trivulziano funge quindi da nodo e passaggio obbligato, in cui confluiscono e dipartono perpendicolarmente le strade francesche *recte* (via del San Bernardino) o *traversum* (via trasversale del San Jorio).

---

45 Secondo i rogiti del 14 e 21 marzo 1486 del notaio Giovanni del Piceno citati da A.[RNOLDO] M. Z.[ENDRALLI] in *Il già Ponte di Valle a Roveredo*, in «Qgi», 25 (1955-56), n. 1, pp. 28-34, qui p. 29.

46 Archivio Moesano, sc. 9, busta «Ponti in Mesolcina e pesca» [appunti inediti di Emilio Motta], documento datato al 15 ottobre 1482 parzialmente trascritto dalle filze del notaio Salvagno di San Vittore. Giacomo detto Caligario, di Roveredo, e «*Zane notayo de la Gera*» si obbligano verso il Comune di Roveredo e San Vittore a pagare 200 lire (provenienti da un fitto di due anni «*a tabernarium Roveredi*») «*qui denarii debent converti in faciendo construere seu hedificare unum pilonem super aqua Movexie*». Inoltre questi due eleggono come loro socio il notaio Nicola, figlio di ser Enrico, quale console «*ad fatiendum tabernam in Rovoredo*».

47 Cfr. *ibidem*.

48 Archivio Trivulziano – Milano, cart. 12; citato parzialmente in SAVINA TAGLIABUE, *La signoria dei Trivulzio in Valle Mesolcina, Rheinwald e Safiental*, a cura della Società Palatina per la propaganda e la difesa della lingua e della cultura italiana, Milano 1927; ed. anastatica a cura della Sezione Moesana della Pro Grigioni Italiano, Gottardo SA, Lugano 1996, p. 22.

49 Cfr. C. NEGRETTI, *I protocolli delle imbreviature* ..., cit., p. 76.

50 Cfr. CESARE SANTI, *Il subaffitto delle imposte*, in «La Voce delle Valli», 19 settembre 1985.

Il quartiere di Pasquedo (oggi Piazéta) a Roveredo, centro nevralgico di affari e attività commerciali dell'intera Mesolcina, con il ponte trivulziano (apparentemente a tre arcate) e una casa-torre, sullo sfondo di una pittura tardoseicentesca nella chiesa di San Giulio. Fotografia dell'autore

L'arrivo del Trivulzio fa confluire in valle, e specialmente nel suo capoluogo economico, una nutrita serie di nuovi personaggi provenienti in gran parte dal Comasco.[51] Nei due decenni finali del Quattrocento – "periodo d'oro" per il feudo mesolcinese – si trasferiscono almeno 75 persone dai dintorni di Gravedona, di cui tredici risiedono a Roveredo; figurano anche 62 bellinzonesi e una ventina di luganesi.[52] Sette nuovi notai milanesi rogano in valle[53] e il Trivulzio stesso, fortemente interessato all'area comasca, porterà come castellani di Mesocco uomini originari di quelle zone. Nel borgo di Roveredo[54] si riscontrano in particolare membri delle famiglie Casnedo (Domaso), Rumi (Consiglio di Rumo), Pellizzari (Musso), Schenardi (Domaso), Peverelli (Chiavenna), Malacrida (Dongo),[55] famiglie perlopiù agiate, dedite ad attività mercantili e a carriere di prestigio.

[51] I protocolli notarili del Piceno e del Salvagno coprono parzialmente il decennio 1482 – 1492. I protocolli delle imbreviature del notaio Alberto de Salvagno (anni 1482 e 1487) sono conservati presso l'Archivio di circolo di Roveredo, così come quelli di Giovanni del Piceno (anno 1484); sempre del Piceno sono conservati due protocolli (anni 1488 e 1492) presso l'Archivio a Marca di Mesocco.

[52] Cfr. C. Negretti, *Confini in Mesolcina e Calanca tra XII e XVI secolo*, cit.

[53] Cfr. Cesare Santi, *Famiglie originarie del Moesano o ivi immigrate*, Tipografia Menghini, Poschiavo 2001, pp. 209-214.

[54] Cfr. C. Negretti, *I protocolli delle imbreviature ...*, cit., p. 81.

[55] Cfr. C. Santi, *Famiglie originarie del Moesano o ivi immigrate*, cit.; Id., *Gian Giacomo Trivulzio tra Musso e Mesocco. Rapporti tra la Val Mesolcina e la sponda destra del lago di Como nei secoli scorsi*, in «Almanacco Mesolcina e Calanca», 63 (2000), p. 130.

Insomma, il feudo mesolcinese in mano al potente condottiero vede un brulicare di lombardi e persone provenienti dal Ducato, che ne rinnovano e ne vivacizzano il tessuto sociale, tanto che famiglie come i Brocco o gli Schenardi vi risiedono ancora oggi. A Roveredo sono attivi numerosi commercianti, finanzieri, procuratori e artigiani di origini straniere, investiti di cariche politiche o religiose,[56] e un certo numero si concentra proprio a *Pasquedo* di Roveredo, una specifica parte della degagna di Toveda[57] dove si tiene ogni anno una parte della fiera. In questa particolare occasione, *Pasquedo* – collegato tramite il ponte alla degagna di *Oltracqua* (oggi Piazza) – è il vero baricentro della vita economica mesolcinese.

Fra i suoi risiedenti di maggior pregio spiccano l'attivissimo e potente notaio Giovanni del Piceno (che vi tiene il suo studio) e il mercante «*gaspar filius antonii de soazia habitans roueredi*» detto «*Gasparacio*».[58] Di quest'ultimo rimangono una quindicina di prestiti in denaro, tra cui somme importanti consegnate ad altri facoltosi; egli specula sui debitori morosi, compera e vende terreni e ne investe a livello; figura anche come mercante di panni, sale, cavalli, doghe, legname, burro d'alpe, con condizioni spesso rigide per chi non paga entro i termini stabiliti; elegge suoi procuratori a Coira, conclude degli accordi con un costruttore di doghe nel 1492 e la sua attività giunge a toccare anche la vicina Bellinzona. Da qui probabilmente il soprannome dispregiativo di *Gasparacio*, figura per molti versi ricercata, ma anche temuta e odiata. Appare d'altro canto significativo che a Roveredo già nel 1476[59] abitasse un «*Bertramo de Zudeio*», un ebreo probabilmente dedito ad attività creditizie e di cambiavalute, come d'altronde i due fratelli ebrei attivi a Bellinzona nel 1455,[60] espulsi dopo tre anni dalla città per la loro intraprendenza.

Accanto a queste figure, i mercanti che dominano per presenza e assiduità negli atti notarili sono però gli specializzati «*merchatores draporum*» lombardi. I tessuti sono richiestissimi dalla popolazione mesolcinese, specialmente i panni del Monte Dongo (probabilmente di buona qualità ma non troppo cari) e in tempo di fiera ne vengono venduti grossi quantitativi, sia a singole persone che a mercanti locali, i quali li rivendono nel corso dell'anno[61] o ne fanno un investimento durevole, una riserva di valore e uno strumento di scambio in grado di fungere da moneta sostitutiva[62] (come accade in un atto del 1484, in cui vengono esplicitamente usati come mezzo di pagamento).[63]

---

56 Cfr. S. M. Pacciarelli, *Mesolcina e Calanca alla fine del Medioevo*, cit., p. 83.

57 Il termine 'degagna' deriva dal longobardo *decania*, che nell'Alto Medioevo indica la più piccola circoscrizione amministrativa. Per quanto concerne le degagne di Roveredo vedi Arnoldo M. Zendralli, *Nella Degagna di San Giulio (di Roveredo) agli inizi del Seicento*, in «Voce della Rezia», 1933, n. 16; poi in «Qgi», 1 (1933-34), n. 3, pp. 228-230.

58 Cfr. S. M. Pacciarelli, *Mesolcina e Calanca alla fine del Medioevo*, cit., p. 73.

59 Cfr. C. Santi, *Famiglie originarie del Moesano o ivi immigrate*, cit., p. 174.

60 Cfr. Giuseppe Chiesi, *Gli Ebrei a Bellinzona. 1455*, in Id. (a cura di), *Il Medioevo nelle carte. Documenti di storia ticinese e svizzera dalle origini al secolo XVI*, Casagrande, Bellinzona 1991, pp. 239 sg.

61 Cfr. ivi, p. 72.

62 Cfr. Patrizia Mainoni, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Gribaudo, Cavallermaggiore 1994, p. 14.

63 Cfr. C. Negretti, *I protocolli delle imbreviature ...*, cit., p. 72.

Malgrado non ci siano documenti in merito, sembra anche lecito supporre che la concentrazione di case umiliate[64] nelle Tre Pievi abbia perlomeno stimolato l'industria tessile in quella specifica regione, che poteva avvalersi in particolare del Monte Dongo, un grande monte levigato dai ghiacciai alpini, affacciato sul lago e situato alle spalle di Dongo e Gravedona, che nella sua estensione giunge a ridosso della Val Traversagna di Roveredo: questo retroterra risulta infatti particolarmente adatto all'allevamento ovino, perché reso completamente pascolivo dall'opera umana. Non va dimenticato che tra la fine del XIV e la metà del XV sec. si assiste a un'espansione del lanificio lombardo, stimolato da un nuovo slancio mercantile da parte di Milano.[65] Ciò porta a una crescita delle produzioni tessili rurali, che tendono anche a denominarsi e a caratterizzarsi in base alla località di provenienza, proprio come nel caso dei panni del Monte Dongo. Le valli ticinesi e la Mesolcina – non avendo una propria fisionomia produttiva in campo tessile[66] – si vedono per forza maggiore costrette a ricorrere soprattutto a questo tipo di panni.[67]

Ma la fortuna economica di Roveredo non conosce freno in questo particolare periodo: il Trivulzio è una figura di spicco nelle trame di potere europee e si muove su piani decisamente più alti dei precedenti conti de Sacco. Nel 1487 egli riceve una dote di 10'000 ducati d'oro dalla seconda moglie Beatrice d'Avalos d'Aquino e le fastose nozze vanno di pari passo con le crescenti ostilità del duca di Milano nei suoi confronti.[68] Peggiorati bruscamente i rapporti con Ludovico il Moro, il Trivulzio si trasferisce a Napoli per servire Ferdinando I d'Aragona[69] e – timoroso di perdere

---

64 Già nel XII e XIII sec. Como era uno dei centri lanieri italiani più importanti e sembra che anche le iniziative imprenditoriali dei monaci cistercensi e di altri ordini monastici abbiano contribuito alla promozione dell'attività laniera urbana; a questi ordini si affiancheranno dagli ultimi due decenni del XII sec. anche comunità di *fratres* umiliati, molto attivi nella produzione tessile (cfr. P. Mainoni, *L'economia medievale*, cit., p. 14). Nonostante l'iniziale condanna per eresia da parte di papa Lucio III nel 1184, gli umiliati continuano a crescere e alla fine del XII sec. sono radicati nelle diocesi di Milano, Como, Pavia, Brescia, Bergamo, Piacenza, Lodi e Cremona, con prolungamenti verso il Piemonte e il Veneto (cfr. Grado Giovanni Merlo, *Eretici ed eresie medievali*, il Mulino, Bologna 1989, p. 59); nella prima metà del XIII sec., all'interno della Diocesi di Como, senza contare le almeno quattro case presenti in città, gli umiliati possedevano almeno diciotto case sparse nei principali borghi lacustri, quali Menaggio, Tremezzo, Sorico, Domaso e Gravedona (cfr. P. Mainoni, *L'economia medievale*, cit., p. 21). Le fabbriche di panni disseminate sul territorio comasco sorgono su iniziativa sia degli umiliati sia dei mercanti, e rimarranno generalmente attive fino alla fine del XV sec. (cfr. G. Mira, *I provvedimenti viscontei e sforzeschi sull'arte della lana in Como (1335-1535)*, in «Archivio storico lombardo», LXIV, 1937, p. 368).

65 Cfr. P. Mainoni, *L'economia medievale*, cit., p. 19.

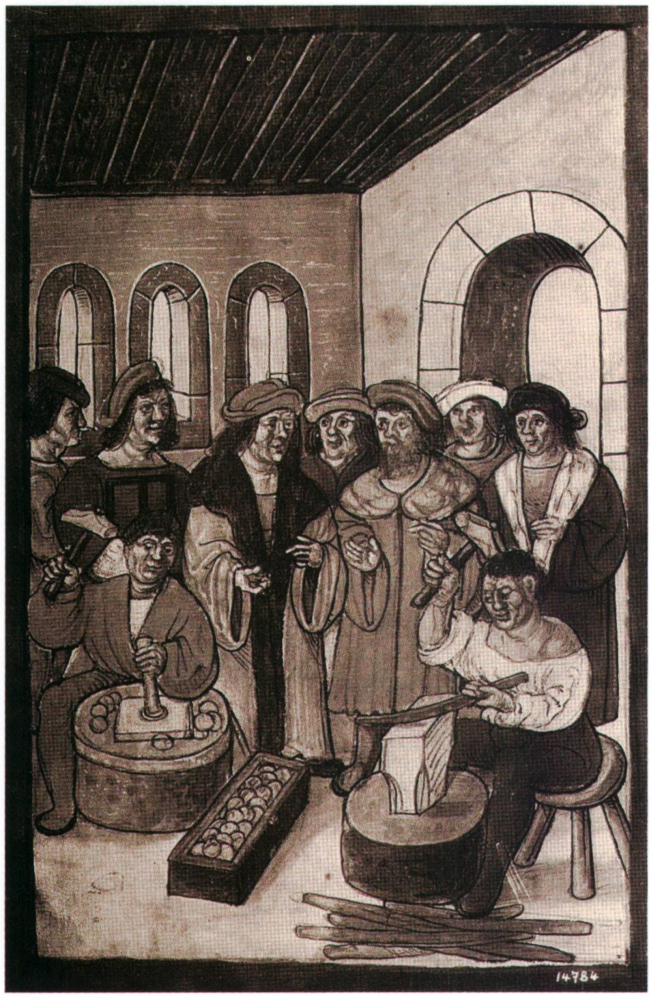
66 Cfr. ivi, p. 21.

67 Grazie ai protocolli rimasti (una vera miniera di informazioni) si può supporre che questa notevole attività di scambio avvenga in tutti gli anni in cui si è tenuta la fiera, specialmente nei decenni a cavallo tra XV e XVI sec., periodo della sua massima fioritura. Una notizia isolata si trova ancora nel 1535: il 22 ottobre un abitante di Lumino promette di dare 111 lire a ser Donato figlio di ser Bernardino Rizzi di Dongo per l'acquisto di 55 braccia di drappo bianco e una partita di berretti (protocollo delle imbreviature del notaio roveredano Giovanni Pietro del Piceno, figlio del qui più volte citato Giovanni, degli anni 1535-1536, conservato presso l'abitazione privata del sig. Elvino Tamò, San Vittore).

68 Cfr. Letizia Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Unicopli, Milano 2003, p. 37.

69 Cfr. S. Tagliabue, *La signoria dei Trivulzio in Valle Mesolcina, Rheinwald e Safiental*, cit., p. 21.

il feudo mesolcinese – ancora nello stesso anno riesce a farsi ratificare la compera dall'imperatore Federico III d'Asburgo, il quale concede al «*comes Mosachi*» anche la facoltà di battere moneta d'oro e d'argento «*in dicto castro Mosachi aut eius territorio*».[70] Dal 1487, quindi, Gian Giacomo Trivulzio detiene il permesso di aprirvi una zecca e, sebbene non si sappia con certezza l'inizio della sua attività, il borgo di Roveredo ne diventa la sede,[71] producendo a fasi alterne monete di vario conio, fino al 1549.[72] Il primo documento conosciuto relativo alla zecca risale al 1497, quando il procuratore trivulziano Azino da Lecco stipula un contratto «*in Pasquedo Roveredi in domo zeche*».[73] L'edificio della prestigiosa zecca trivulziana verrà abbattuto nel 1912 e in quella data gli abitanti di Roveredo lo chiameranno ancora «la Zecca», come chiamano ancora *caraa di Zechin* una delle vie adiacenti. In paese, nel primo dopoguerra del Novecento, circolano ancora punzoni, conii, stampi e tondini provenienti dai locali della vecchia zecca trivulziana.[74]



Lo storico svizzero Ernst Gagliardi riproduce un'illustrazione del lucernese Diebold Schilling, che presumibilmente nella sua cronaca del 1513 ritrae la zecca di Roveredo in forma idealizzata; lo stesso Gagliardi osserva come Gian Giacomo Trivulzio potrebbe aver mostrato la sua zecca ai notabili confederati forse attorno al 1508. Fonte: E. Gagliardi, Geschichte der Schweiz. Von den Anfängen bis zur Gegenwart, *Orell Füssli, Zürich 1934-1938, vol. I*

[70] Archivio Trivulziano – Milano, cart. 11, doc. 16, Norimberga 18 novembre 1487, pergamena autentica con copia. Il documento è citato in S. Tagliabue, *La signoria dei Trivulzio* ..., cit., p. 21, come anche in Aldo Bassetti, *La monetazione trivulziana di Mesolcina*, in «Qgi», 14, 1944-45, n. 3, pp. 193 sg., e in Cesare Santi, *Fonti per la storia moesana a Milano*, s.e., s.l. 1981, p. 4.

[71] Cfr. Costanza Cucini Tizzoni, *La zecca dei Trivulzio in Val Mesolcina (1526-1530). Inventari e tecnologia*, in «Rivista italiana di numismatica e scienze affini», CXV (2014), pp. 185-230.

[72] Cfr. Franchino Giudicetti, *Un'illustrazione contemporanea della zecca di Roveredo?*, «Qgi», 46 (1977), n. 4, pp. 281-285.

[73] Documento citato in C. Cucini Tizzoni, *La zecca dei Trivulzio in Val Mesolcina (1526-1530)*, cit., p. 192.

[74] Cfr. Carlo Bonalini, *La zecca di Roveredo (conferenza data il 30 novembre 1936 alla Radio Svizzera Italiana)*, in «Qgi», 6 (1936-37), n. 4, pp. 282-286, qui pp. 283 sg.; Piero Stanga, *La Zecca di Roveredo e le monete trivulziane*, in «Almanacco Mesolcina e Calanca», 62 (1999), p. 98 (poi anche Id., *Ricerche storiche su Roveredo (GR)*, Armando Dadò Editore, Locarno 2004).

Ponte di pietra, taverna, controllo daziario, zecca e un'apposita zona per la sosta di numerosi cavalli (ancora oggi denominata *caraa di Cavai*, lungo il piano alluvionale della Moesa), rappresentano le infrastrutture indispensabili per lo svolgimento di una così rinomata fiera, le cui regole sono "gridate" ufficialmente ad ogni apertura. La dominazione trivulziana – come detto – pone la Mesolcina in una posizione di privilegio e permette alla fiera di san Gallo di mantenere una specifica fisionomia rispetto alla vicina fiera bellinzonese,[75] soprattutto negli ultimi due decenni del Quattrocento.

A questo punto occorre però compiere uno sforzo immaginativo, perché l'aspetto del centro di Roveredo era ben diverso rispetto ad oggi, e i suoi stravolgimenti fino al XIX sec. risultano direttamente legati al fiume che lo attraversa e che nel corso dei secoli è stato in grado di imporgli con la forza nuove fisionomie. Non va dimenticato che il ponte permetteva di distribuire le attività fieristiche sulle due sponde del fiume, tra *Oltracqua* e *Pasquedo*, come avveniva ancora in tempo di fiera prima dell'alluvione del 1829.[76]

Nel corso del Novecento è anche andata perdendosi la memoria che, in realtà, il ponte trivulziano possedeva in origine due sole arcate ed è stato progessivamente allungato seguendo gli ampliamenti del letto della Moesa impressi dalle catastrofiche alluvioni. A questa perdita di memoria prende parte anche il noto storico dell'arte Erwin Poeschel, il quale nel 1945 afferma che «i maestri d'arte di Piuro Guglielmo de Ponzoni e Nicolao Brusasoli costruirono un ponte interamente in pietra, identico a quello odierno».[77]

Cercheremo ora di sfatare questa credenza, ancor oggi diffusissima in valle, per spiegare le evoluzioni architettoniche di questo notevole manufatto rinascimentale in pietra, che – se ancora esistesse – supererebbe per esempio per antichità e valore storico il *Pont St-Jean* di Saint-Ursanne, nel Giura (1728), eguagliando quasi il *Pont du Moulinet* ad Orbe, nel Canton Vaud (1424), e rappresentando così oggi un gioiello culturale di sicuro richiamo turistico.

---

75 Cfr. G. Mira, *Le fiere lombarde nei secoli XIV – XVI*, cit., p. 61.

76 Cfr. Pio Raveglia, *Vocabolario del dialetto di Roveredo-Grigioni. Con una breve appendice*, estratto dai «Quaderni grigionitaliani», Tipografia Menghini, Poschiavo 1983, pp. 73 sg. Sembra che la fiera di san Gallo si tenesse in Piazza (dove era il palazzo del Trivulzio) e in Piazzetta (*Pasquedo*), rispettivamente sulla sinistra e sulla destra della Moesa. La fiera viene soppressa probabilmente dopo l'alluvione del 1829, che distrugge diverse case, la Piazzetta e la chiesa di San Sebastiano, e quella del 1834, che devasta altri edifici, la Piazza e una fila di portici.

77 Erwin Poeschel, *Die Kunstdenkmäler des Kantons Graubünden*, vol. 6: *Puschlav, Misox und Calanca*, Birkhäuser, Basel 1945.

Particolare dell'affresco della cappella di San Sebastiano consacrata nel 1954. Il pittore sanvittorese Sergio Tamò immagina come potesse presentarsi la chiesa di San Sebastiano in Piazèta, distrutta dall'alluvione del 1829 e della quale si trovano ancora alcuni pezzi sparsi per il paese, incastonati in altri edifici. Fotografia dell'autore

Gian Giacomo Trivulzio fa quindi edificare nel 1486 un ponte di pietra a due sole arcate, il necessario per permettere l'oltrepassamento del fiume Moesa, il cui letto all'epoca era quindi largo la metà di quello odierno. L'usanza di incidere delle date in occasione di nuovi interventi alla struttura ci viene in aiuto. Nel pilastro centrale del ponte le iscrizioni di date nella pietra erano infatti tre: 1534, 1570 e 1830[78] (le ultime due sono oggi visibili nel basamento della cappella di San Sebastiano presso l'ex-Casa di Circolo, dove un tempo sorgeva la zecca trivulziana).[79] Le date cinquecentesche si riferiscono probabilmente a restauri del manufatto resisi necessari a seguito di piene del fiume, mentre per la data ottocentesca il restauro è documentato in modo certo (senza peraltro essere l'unico intervento nel corso di quel secolo attestato dalle fonti).[80]

Tra le due date cinquecentesche si situa un documento significativo, benché purtroppo non più documentabile: nel 1555/56 un certo Giovanni Schenardi, originario del lago di Como, avrebbe ottenuto la cittadinanza di Roveredo in cambio della costruzione a sue spese di una terza arcata del ponte,[81] con tutta probabilità a seguito di una

[78] Cfr. A. M. Z.[ENDRALLI], *Il già Ponte di Valle a Roveredo*, cit., p. 30.

[79] Inaugurata il 1° agosto 1954 e affrescata dal sanvittorese Sergio Tamò. Cfr. P. STANGA, *Ricerche storiche su Roveredo (GR)*, cit., ill. n. 48.

[80] Cfr. A. M. Z.[ENDRALLI], *Il già Ponte di Valle di Roveredo*, cit. , p. 30, e *infra* nel testo del presente articolo.

[81] Ci si riferisce qui al documento segnalatomi dal sig. Antonio Schenardi di Roveredo, posseduto anni or sono dal medico e psichiatra Luban-Plozza. Purtroppo il figlio Sergio Luban, dopo una ricerca nell'archivio di famiglia, mi ha comunicato che tale documento risulta purtroppo oggi irreperibile.

forte alluvione che aveva ampliato il letto del fiume verso *Oltracqua*. Per gran parte dell'epoca moderna il ponte di Roveredo conterà quindi tre arcate, come testimoniano anche alcune rappresentazioni iconografiche. La manutenzione del ponte, a partire dal riscatto del feudo da parte dei vallerani nel 1549, spetterà a tutta la Valle: per questo motivo nelle fonti e ancora oggi nel linguaggio corrente si parla del *Pont de Val*.

Stucco, rovinato dalle intemperie, posto sopra l'entrata del vecchio Comune in Riva, risalente al 1854. Il ponte, da pochi anni dotato della quarta arcata, viene ancora raffigurato con tre sole arcate. Fotografia dell'autore

I maggiori stravolgimenti avvengono nel corso dell'Ottocento:[82] due devastanti alluvioni spazzano via il fulcro del quartiere di Piazza (*Oltracqua*), sulla sponda destra, dotato appunto di una grande piazza sulla quale giunge il ponte, incorniciata da case con arcate, ossia una versione maggiorata di ciò che rimane ancor oggi sulla sponda sinistra nel quartiere oggi denominato, per l'appunto, Piazèta. In cinque anni, tra l'alluvione del 1829 (14 e 20 settembre) e quella terribile del 1834 (27 agosto), la Moesa – oltre a un numero imprecisato di campi e pascoli – distrugge la chiesa di San Sebastiano (esistente almeno dal 1481),[83] l'appena citata piazza principale del borgo sulla sponda destra del fiume e altre trentadue case, tra cui anche interi e massicci palazzi a più piani.[84]

A questo punto vale la pena lasciar parlare le fonti che ricordano quei drammatici eventi. Due testimoni incaricati di conteggiare i danni provocati dall'alluvione del 1834 in tre valli del Cantone, riportano in lingua tedesca che «a Roveredo [...] il fiume

[82] Anche nel 1799 è attestata una violenta alluvione. Cfr. Gio.[vanni] Antonio a Marca, *Compendio storico della Valle Mesolcina*, Tip. Veladini e comp., Lugano 1838, p. 193..

[83] Cfr. *supra* la nota 19.

[84] Cfr. G. A. a Marca, *Compendio storico della Valle Mesolcina*, cit., pp. 210 sgg.

Traversagna alzatosi di 3-4 metri ha trasportato con sé molti fertili terreni, strade e anche un mulino, mentre lungo la sponda destra il fiume Moesa ha distrutto diciotto case e una delle tre arcate del ponte. Sulla sponda sinistra i vigneti sono stati invece distrutti fino a circa 50 metri dalle sponde. [...] Ma la sfortuna di Roveredo è iniziata già nel 1829, quando durante un'altra alluvione lo straripamento della Calancasca e della Moesa hanno portato alla distruzione di quattordici case e di una chiesa».[85] Da un'altra fonte coeva in lingua italiana – le *Memorie disgraziose* dell'esattore e giudice di pace Emmanuele Innocente Tini (1765-1847), testimone oculare del nubifragio[86] – apprendiamo che nel 1829 «il fiume Moesa si fece in due rami che à separato la Vallascia, sotto la Cioldina; ed il nostro bello e largo ponte à [*sic*] sofferto il piede dell'arcata che tiene alla casa della Residenza».[87] [88]

«Nell'arco di questi ultimi cinque anni – si scrive nel rapporto in lingua tedesca – la forza di questi tre fiumi ha causato [...] sofferenza a più di cento famiglie [...] e il paese di Roveredo necessita ora urgentemente di 1,1 chilometri di muri e nuovi argini lungo il corso della Moesa e della Traversagna, per un costo che ammonterebbe a 22'000 franchi».[89] L'alluvione è di tale entità che la fisionomia e il baricentro del borgo di Roveredo ne escono profondamente modificati. È significativo il dettaglio riportato dal giudice Tini secondo cui «li 27 agosto [1834]: dopo varij giorni avanti che la granda pioggia minacciava [...] li 3 fiumi Calancasca, Moesa e Traversagna s'incontrarono assieme».[90]

La situazione morfologica e idrografica di Roveredo è particolare, perché a brevissima distanza la Moesa riceve un affluente su ogni lato, generando in caso di alluvione una gigantesca massa d'acqua proprio poco prima dei quartieri di Piazza e Piazèta, che ne subiscono appieno la forza distruttiva. La curva del fiume in quel punto tende inoltre a generare una spinta centrifuga soprattutto verso l'argine destro, spiegando così la scomparsa di un numero tanto elevato di case lungo quella sponda e la ripetuta rottura delle arcate del ponte su quel lato, fatto che si ripeterà ancora nell'ultima grande alluvione del 1951. I due relatori in lingua tedesca scrivono infatti che «il ponte di Roveredo, a causa dell'allargamento del letto della Moesa in quel tratto, necessita ora di due nuove arcate, il cui costo ammonterebbe a 12'000 franchi».[91]

---

85 Rosent von Erlach – Arnold Escher von der Linth, *Bericht über den im Canton Graubünden in den Thälern von Misox, Hinter- und Vorder-Rhein durch die Unschwellung der Gewäffer vom 27. August 1834 Schaden*, s.e., s.l. 1835 (traduzione mia). Il documento, presente in alcune biblioteche svizzere, mi è stato segnalato dal sig. Franchino Giudicetti.

86 Cfr. A. M. Zendralli, *«Memorie disgraziose» moesane*, cit., p. 101.

87 La «casa della Residenza» è probabilmente l'ex-Casa di Circolo.

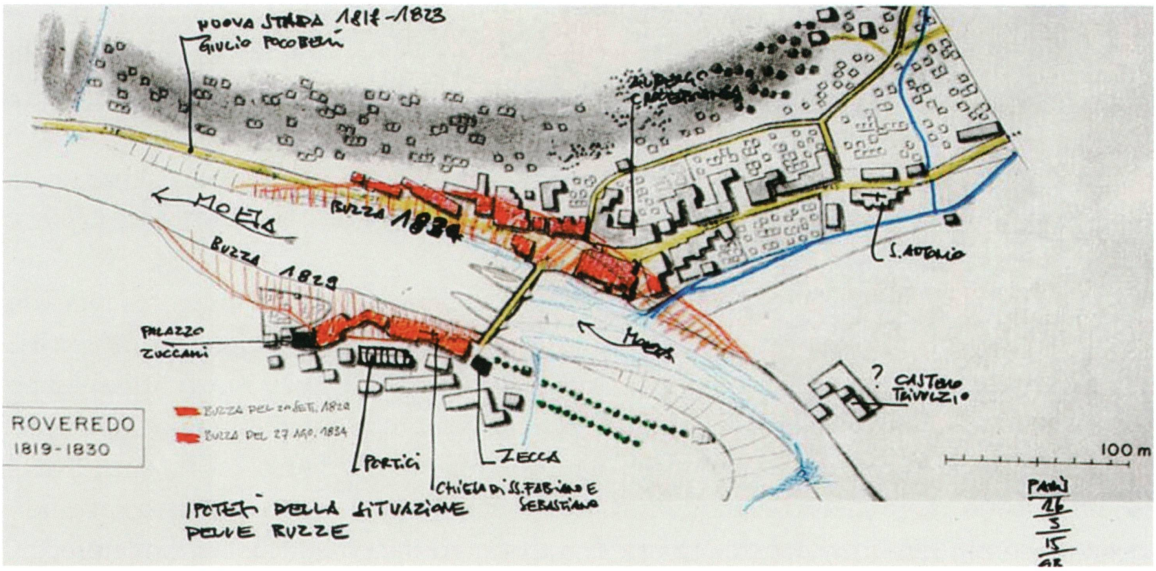
88 Emmanuele Innocente Tini, *Memorie disgraziose o sia Castighi da Dio mandati per i vostri peccati*, documento trascritto in A. M. Zendralli, *«Memorie disgraziose» moesane*, cit., p. 102. Come scrive A. M. Zendralli (ivi, p. 101, nota), il ragguaglio è accolto in un registro dei conti intitolato dall'autore *Memoriale di mè Emmanuelle Inocente Tini, qd. fu S.r. Giud.ce Tomaso di Roueredo, cominciato a magior honore del Altissimo Idio Omnipotente Padre. Figlivuolo. E Spiritui Sancto.* Il documento fu passato a Zendralli dal discendente Alessandro Tini; cfr. Id., *Emanuele Innocente Tini, 1865-1847*, in «Qgi», 23 (1953-54), n. 4, pp. 192-198, qui p. 192.

89 R. von Erlach – A. Escher von der Linth, *Bericht über den im Canton Graubünden in den Thälern von Misox* ..., cit.

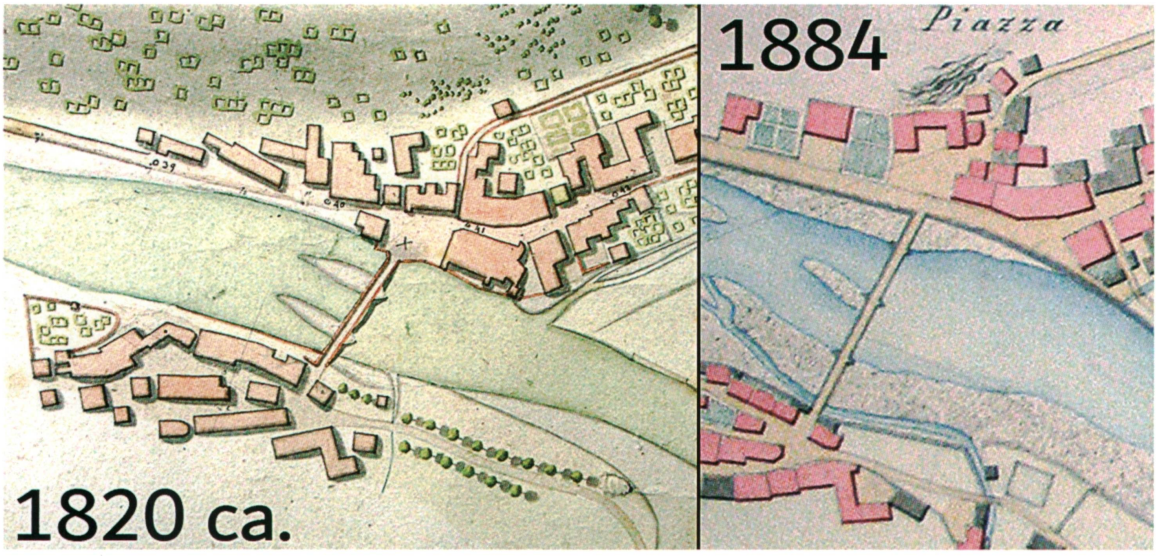
90 E. I. Tini, *Memorie disgraziose o sia Castighi da Dio mandati per i vostri peccati*, cit., p. 102.

91 R. von Erlach – A. Escher von der Linth, *Bericht über den im Canton Graubünden in den Thälern von Misox* ..., cit.

Analogamente, le memorie del giudice Tini riportano che la Moesa ha «sradicato la terza arcata del Ponte che si fa[b]bricò L'[anno] 1570»,[92] nonché tra i molti edifici anche la «la Stalla grande [del] Castello del Prencipe Triulci, che derivava dal Sr. Conte de Sacco».[93]



Studio dell'architetto roveredano Gabriel Bertossa (Parigi) sugli effetti delle alluvioni ottocentesche. Fonte: Archivio «Asociazion culturala Rorè – San Vitor»



Dettaglio di due carte conservate presso l'Archivio di Stato dei Grigioni (Coira) in cui si nota il passaggio da tre a quattro arcate nel corso del XIX secolo. Fonte: Italienische Str.[asse] / Mesocco – Tessinergrenze / 18.. [ca. 1820] / 1:2000 / Situationen e Talflüsse 4 / Moesa / Flusskarte der Mesolcina / Masstab 1:2000 / Oktober 1884

[92] Non si è rinvenuto finora un documento che faccia risalire la costruzione della terza arcata al 1570. Forse, dopo la costruzione da parte dello Schenardi nel 1555-56 (cfr. *supra* nota 81), un'altra alluvione avvenuta nel 1569 ha costretto i roveredani a rifabbricarla, o forse è da ritenere valida l'ipotesi di Erwin Poeschel secondo cui «i pilastri delle quattro arcate (quella di mezzo leggermente più alta) sono stati verosimilmente rinforzati con frangionde nel 1570, perché nel frangionde di mezzo sono incise le date "1570" e "R.[estauratum] 1830"» (*Die Kunstdenkmäler des Kantons Graubünden*, cit.; traduzione mia).

[93] E. I. Tini, *Memorie disgraziose o sia Castighi da Dio mandati per i vostri peccati*, cit., p. 102.

Le due alluvioni ottocentesche richiedono ingenti opere di riparazione e ricostruzione del ponte. Il Comungrande di Mesolcina si impegna nel 1831 a concorrere alle spese di restauro conseguenti all'evento del 1829, come già fatto anche nel 1817 e nel 1823.[94] A seguito della ricostruzione necessaria dopo l'alluvione del 1834, la Valle – ossia il Comungrande – cerca invece di sottrarsi ai propri impegni, sostenendo di aver dato il proprio contributo per la ricostruzione del 1830 «a condizione di essere sollevata da ogni futuro obbligo di manutenzione»: un'affermazione tuttavia smentita dai documenti da essa stessa inviati al Tribunale d'appello del Cantone dei Grigioni per la causa intentata dal Comune di Roveredo, che «nell'urgente necessità» di ricostruzione aveva «provvisoriamente» assunto a proprie spese il lavori di ripristino.[95] Nel 1840 il Tribunale pronuncia la sua sentenza, a favore di Roveredo: «La Valle Mesolcina è obbligata di sottostare al presente [giudizio] ed in avvenire al dovere della manutenzione del ponte di Valle in Roveredo, come una obbligazione legale a lei incombente da tempi immemorabili».[96] Tra le prove considerate dai giudici vi è anche l'attestazione documentale dell'insistenza mostrata nel 1818 dal Comungrande di Mesolcina affinché il Cantone assumesse la manutenzione del ponte di Roveredo quale corrispettivo della cessione allo stesso Cantone del dazio sulla strada del San Bernardino, riconoscendo «con ciò la manutenzione di tale ponte, come un peso a lei [la Valle] incombente».[97]

Tuttavia, poco più di un decennio più tardi, nel 1851, la Valle perde le sue prerogative di ente giuridico e amministrativo[98] e il *Pont de Val* diventa da allora semplicemente il ponte di Roveredo.

Una processione religiosa sul Pont de Val (senza data). Fonte: Archivio «Asociazion culturala Rorè – San Vitor»

[94] Cfr. la *Sentenza pronunciata* dal lodevole Tribunale Supremo *del* Cantone de' Grigioni *nella causa promossa dalla Comune di Roveredo contro* la Valle Mesolcina in ordine alla manutenzione del ponte di Roveredo (Coira, 4 settembre 1840; traduzione esatta di Aurelio Schenardi del 26 maggio 1841), trascritta in appendice a A. M. Z.[endralli], *Il già Ponte di Valle di Roveredo*, cit., pp. 32-34, qui p. 32.

[95] Cfr. ivi, p. 33.

[96] Cfr. ivi, p. 34.

[97] Cfr. ivi, p. 32.

[98] Cfr. Adriano Bertossa, *Il Comungrande di Mesolcina nel 19° secolo (Appunti storici)*, in «Qgi», 9 (1938-40), n. 1, pp. 366-371.

La parabola del ponte trivulziano termina infine nel Novecento. Dopo che nel 1907 un'alluvione della Moesa e della Calancasca «scalzò la magnifica impalcatura in legno del ponte della ferrovia a Roveredo e la mandò a sfasciarsi contro il pilastro verso Piazza del Ponte di Valle»,[99] il ponte regge l'urto dell'alluvione del settembre 1944, che ingrossa anzitutto i torrenti laterali che convergono su Mesocco.[100]

Non così il nubifragio dell'8 agosto 1951, che semina distruzione in tutto in misura «certamente superiore – così osserva Rinaldo Boldini – a quanto di analogo possa ricordare memoria d'uomo vivente nelle Valli, ma inferiore, non foss'altro che per la provvidenziale esenzione di vittime umane, ad altri disastri che colpirono le due Valli nel passato»:[101] gravemente colpita è anzitutto la Calanca, ma anche la Bassa Mesolcina e in particolare Roveredo non vengono risparmiate dalla violenza del fiume.[102] Ancora una volta è l'arcata finale del ponte sulla sponda destra a cedere, ancora una volta vengono inghiottiti argini, case e fertili terreni. Scompare anche la piazza della pesa pubblica, probabile rimasuglio della vecchia piazza di *Oltracqua*, dove ancora si tenevano i mercati.[103]

Ricorda il già citato Rinaldo Boldini:

> Il vecchio ponte, che tante butte già aveva sostenuto e superato nei suoi 465 anni di vita, vacillava, sembrava dover essere travolto da un momento all'altro. Ma già altre volte aveva vacillato, eppur resistito, già altre volte era stato scosso, eppur non aveva ceduto. Questa volta, la Moesa, gorgogliando intorno ai pilastri del ponte, si avventava con sempre maggior furore contro l'argine di destra, verso Piazza. Ad un certo punto si vide l'acqua ribollire tra i dadi dello stradale, poi furono veri fiotti, come delle eruzioni: segno che l'argine aveva ceduto, che l'acqua lavorava ormai dall'interno. Con lo stupore che si prova davanti ad una improvvisa realtà mai pensata possibile, coloro che sorvegliavano le mosse del fiume videro improvvisamente crollare contemporaneamente l'argine del lungomoesa e lo stradale e la prima arcata di destra del vecchio ponte. Dopo il tonfo un nuovo, più gigantesco gorgoglio, poi tutta una catena di crolli: in breve tempo era inghiottito dal fiume tutto lo stradale da Casa Rigassi fin sotto la Pesa Pubblica, e con lo stradale i giardini e la piazza che occupavano lo spazio compreso tra la Moesa e le diverse case. La sera, tutte queste case avevano le fondamenta nel nuovo letto del fiume, un baratro profondo parecchi metri.[104]

---

[99] A. M. Zendralli, *«Memorie disgraziose» moesane*, cit., p. 98.

[100] Cfr. R. Boldini, *Alluvioni catastrofiche nel Moesano*, in «Qgi», 21 (1951-52), n. 1, pp. 1-15, qui p. 4.

[101] Ivi, p. 1.

[102] Cfr. ivi, pp. 4 sgg.

[103] Cfr. P. Stanga, *Ricerche storiche su Roveredo (GR)*, cit., p. 111 (notizia tratta da una lettera di Ugo Stanga datata 16 agosto 1951).

[104] R. Boldini, *Alluvioni catastrofiche nel Moesano*, cit., pp. 10 sg.

Gli effetti dell'alluvione del 1951. Fonte: Archivio «Asociazion culturala Rorè – San Vitor» (fondo Sandro Bassetti)

Dopo l'alluvione, in attesa di essere abbattuto, il ponte viene sprovvisto dei parapetti in lastre di granito, che si trovano oggi ancora in certi giardini privati del paese. Fonte: Archivio «Asociazion culturala Rorè – San Vitor» (fondo N. Nicola)

Nel febbraio 1954 l'Ufficio tecnico cantonale demolirà infine l'antico «Ponte di Valle» con l'ausilio di cariche esplosive.[105] Termina così la vicenda del ponte trivulziano, ma non di sicuro i confronti della popolazione roveredana e dei mesolcinesi con il proprio fiume: ora più che mai – complici i possenti cambiamenti climatici in atto – le piogge repentine e abbondanti metteranno a dura prova l'innato spirito di adattamento umano. Un confronto tanto serrato nel corso dei secoli da dare origine alla nota designazione della Mesolcina come *Val di gatt*, che non avrebbe nulla a che

[105] Cfr. A. M. Zendralli, *Il già Ponte di Valle a Roveredo*, cit., p. 28.

fare con i gatti, come spesso si crede, bensì piuttosto con la frequente necessità degli abitanti di ricorrere alla costruzione di un *gatt*, vale a dire il riparo per un ponte o la protezione di un argine.[106]

La Moesa in piena lambisce il nuovo ponte in costruzione nell'estate 2006. Fonte: Archivio «Asociazion culturala Rorè – San Vitor»

Lasciamo infine che sia però Arnoldo Marcelliano Zendralli a concludere, lui che – come molti altri – il ponte l'ha visto e vissuto di persona, e non io che l'ho studiato e che pur riconosco nel ponte un simbolo di veicolo verso nuovi territori, l'invito a superare un limite, sia esso fisico o interiore.

> Il vecchio ponte, fiancheggiato dai bei muri alti quanto l'anca di una persona, con il lungo sedile in pietra a metà del muro verso mezzogiorno per chi bramava riprender fiato, con i sedili in pietra sull'angolo avanzato a punta o a tagliacorrente dei tre pilastri massicci verso settentrione per chi sostava a riposarsi o a godere la frescura... nella bella stagione era un po' luogo di convegno coi suoi frequentatori d'ogni dì. Ma non rispondeva più alle esigenze del traffico nuovo: stretto, strozzato nell'imboccatura verso Piazza, strozzato nell'imboccatura verso Piazzetta e, qui, per di più in salita e con l'accesso infelice tra vicoli — martirio per gli animali da tiro... quando ve n'erano ancora, tensione per i carrettieri che trasportavano il legname, pericolo per i viandanti da suggerire la prudenza. Da tempo se ne chiedeva il restauro che facilitasse il transito dei nuovi veicoli a motore, e anche si vagheggiava la costruzione di un nuovo ponte. «Sarà il nostro, il villaggio dei ponti», si diceva. Poi venne l'alluvione che fece precipitare le cose.

[106] Cfr. Ottavio Lurati, *Note su toponimi mesolcinesi*, in «Qgi», 83 (2014), n. 2, pp. 50 sg.

Isolata la voce che postulò il restauro; isolate le voci che col restauro chiedevano il nuovo ponte: l'assemblea roveredana puntò solo sul ponte nuovo, a tutto sollievo dei tecnici che così si trovarono a disporre in libertà o senza interferenze di storici, di "sognatori", di "vecchioni". Vi furono sì rimostranze di singoli in giornali e periodici, anche caute rimostranze della Pro Grigioni Italiano bramosa di salvare almeno un tratto del ponte, un'arcata che fatta "belvedere" sul fiume avrebbe ricordato ai posteri dove e quale era il Ponte di Valle, ma a nulla giovarono: Coira è lontana, e nel villaggio v'era del nuovo, v'era lavoro in vista o quanto bastava per far dimenticare.[107]

Scena di vita quotidiana presso l'imbocco del ponte sulla sponda sinistra, senza data. Fonte: Archivio «Asociazion culturala Rorè – San Vitor»

[107] A. M. Zendralli, *Il già Ponte di Valle a Roveredo*, cit., p. 28. Si veda anche lo scetticismo espresso da Rinaldo Boldini appena pochi giorni dopo il nubifragio circa le possibilità di un possibile restauro del ponte trivulziano (*Alluvioni catastrofiche nel Moesano*, cit., p. 15).